

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Antonio Savone*
parroco della cattedrale di Potenza

2 aprile
Domenica delle Palme

6 aprile
Giovedì santo

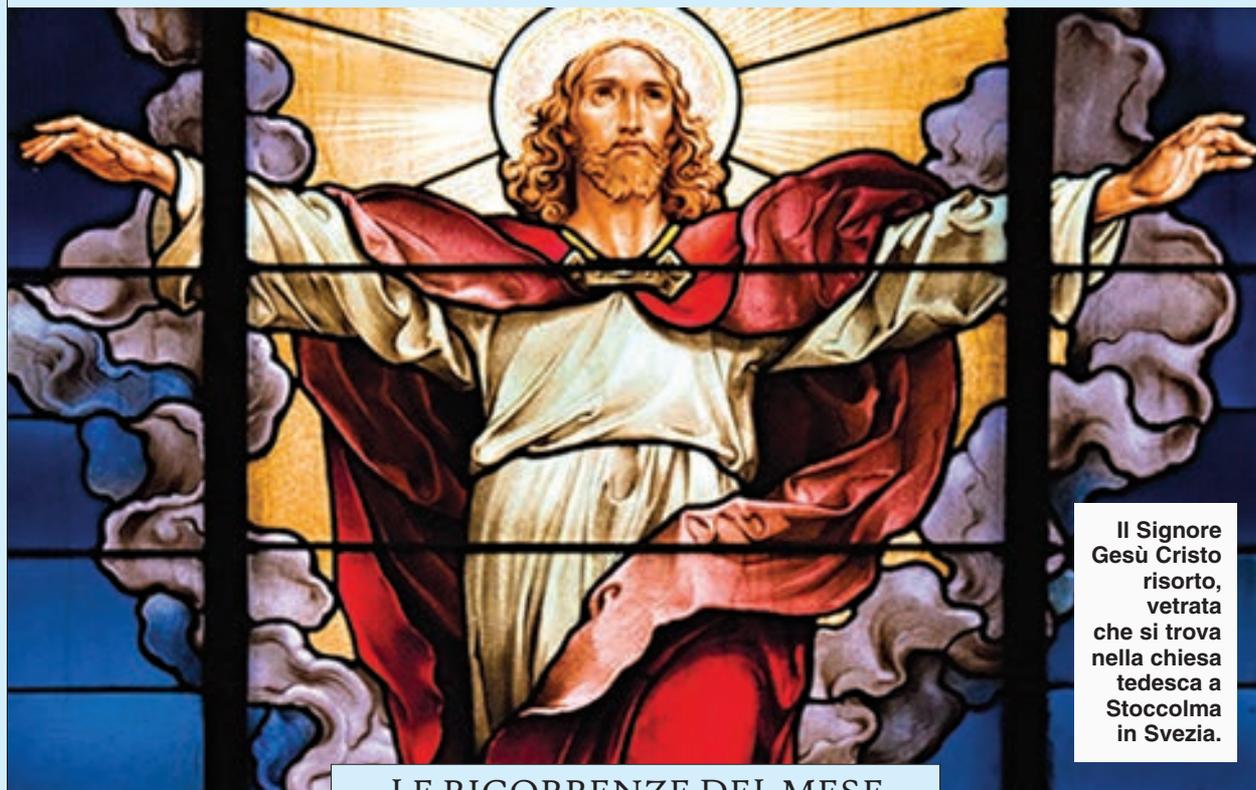
8 aprile
Veglia di Pasqua

9 aprile
Pasqua di Risurrezione

16 aprile
II Domenica di Pasqua

23 aprile
III Domenica di Pasqua

30 aprile
IV Domenica di Pasqua



Il Signore Gesù Cristo risorto, vetrata che si trova nella chiesa tedesca a Stoccolma in Svezia.

LE RICORRENZE DEL MESE

7 APRILE
Giornata per le opere della Terra Santa
(Venerdì santo – colletta obbligatoria)

30 APRILE
60ª Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni

Domenica delle Palme

2 aprile

> **Isaia** 50,4-7> **Filippesi** 2,6-11> **Matteo** 26,14-27,66

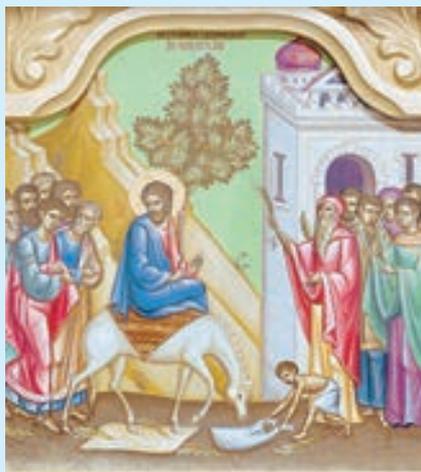
Dagli osanna alla morte in croce

Con che animo Gesù è entrato in questi giorni santi? Cosa avrà attraversato il suo cuore? Cosa può provare uno che sa di trovarsi di fronte a una vera e propria farsa?

Chi oggi lo osanna non tarderà a rivoltarsi contro di lui solo perché avrà scelto un modo di stare al mondo che mette persino in conto l'eventualità di essere tolto di mezzo. Avrebbero dovuto capirlo già dall'animale con cui si era introdotto nella città santa, un puledro figlio d'asina. E, invece, no. Alla gente interessa un Dio *à la page*, un Dio che sia disposto a soddisfare il proprio bisogno di potere, un Dio che all'occorrenza ci risparmi la fatica del vivere. Non è, forse, quello che candidamente chiediamo nelle nostre preghiere? Un certo star bene, poco importa se per ottenerlo ci rimetta ciò che, invece, è il bene per noi. Ci interessa un cristianesimo *à la carte*, in cui siamo noi a decidere ciò che vogliamo condividere, proprio come quando al ristorante ci portano la carta, appunto.

In tanti lo avevano dissuaso: primo fra tutti Pietro quando l'aveva preso in disparte e gli aveva detto che non era affatto quello il modo per realizzare il suo essere Messia. Ci avevano pensato anche dei samaritani che non avevano voluto accoglierlo nel loro villaggio, proprio perché aveva la faccia di uno che stava andando a Gerusalemme. Se non aveva voluto ascoltare i suoi, che almeno si fosse lasciato convincere da chi tante volte aveva raccolto pietre per eliminarlo.

Perché andarsele a cercare quando sei già stato messo sull'avviso? Cosa t'aspetti da un uomo, o Gesù, cosa t'aspetti dall'uomo? Se tradisce chi per amore ha giurato fedeltà nella buona e nella



cattiva sorte, vuoi che non si capovolga l'umore della folla quando non soddisfi le sue voglie? Si vende per un nulla, figurati se non accade quando si resta delusi nelle proprie aspettative. Ma allora perché questa ostinazione nel voler entrare in una esperienza senza ritorno? Perché non arrendersi all'evidenza? Perché non fare marcia indietro quando tocchi sempre di più con mano che tu stesso sei lacerato interiormente quando arrivi (per ben tre volte) a dire:

«Padre, passi da me questo calice?»

Eppure, proprio in quel frangente, il Vangelo si dipana in tutto il suo splendore: «Tuttavia non la mia ma la tua volontà sia fatta». Già: quella che per noi non sembra altro che una strada senza uscita, in realtà è l'esperienza mediante la quale Dio decide di non tornare indietro anche a fronte di quanto l'uomo sta compiendo.

Paolo lo esprimerà magnificamente: «Se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele perché non può rinnegare sé stesso». Volontà di Dio è non venir meno alla parola data anche se tu dovessi ritirare la tua. In ogni circostanza in cui di nuovo si ripeterà il dramma di quelle ore, il Padre per nulla al mondo smetterà di amare quest'uomo che sono io, così come sono. Solo in un caso come questo comprendiamo quello che un po' spavalidamente ripetiamo a qualcuno quando gli diciamo: «Ti voglio un bene da morire».

A comprendere tutto ciò solo le donne e il centurione pagano: gli unici che riconoscono che quando si è in grado di morire d'amore non si può che essere da Dio: «Veramente quest'uomo era figlio di Dio!». ○

Ingresso di Gesù a Gerusalemme, icona, chiesa di San Giorgio, Reggio Emilia.

Giovedì santo

6 aprile

> **Esodo** 12,1-8.11-14 > **1Corinzi** 11,23-26 > **Giovanni** 13,1-15

Un Dio che porta il grembiule

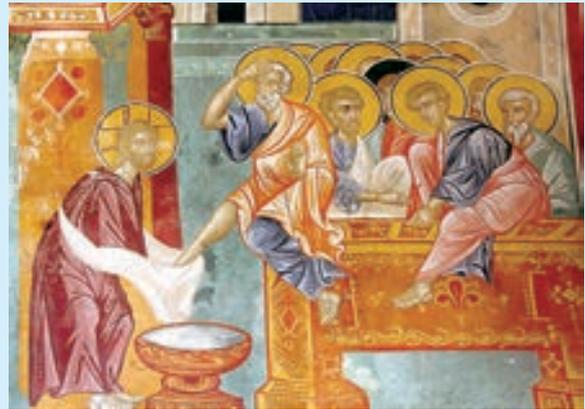
La comunione di mensa con i peccatori come con i suoi era ciò che racchiudeva mirabilmente il senso dell'esistenza e della missione di Gesù. Uomini tagliati fuori dalla relazione con Dio, attraverso l'amicizia e la condivisione offerte loro da Gesù, venivano riconciliati con Dio.

Quel pasto avrebbe dovuto narrare il linguaggio di un amore sconfinato senza preclusioni. Gesù si donava all'interno di una storia di tradimento: nella notte in cui veniva tradito egli prese il pane. Il segno del suo amore un pane spezzato in una notte di tradimento: perché sappiate fino a che punto siete stati e siete nel cuore di Dio.

Ore di buio quelle in cui veniva istituito il sacramento dell'amore. Ed era notte, ricorda l'evangelista, intendendo non tanto il tempo cronologico ma una cifra più ampia: la notte evoca l'oscurità, la vittoria delle forze del male, la sconfitta della luce. In quella notte un'esperienza conviviale.

La mensa è luogo di incontro e di condivisione. Una mensa sulla quale Gesù non dà qualcosa ma sé stesso. Quale capovolgimento! Un padrone è tale perché sa di disporre della vita altrui. Pilato lo ricorderà persino a Gesù: non sai che io ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce? Non così Gesù: nonostante conosca la qualità di quelle mani a cui si dona, egli, il Signore e il Maestro, si espone ugualmente. Anzi, userà il linguaggio dell'amicizia proprio con chi l'ha già venduto: amico!

Avrebbe sconcertato chiunque il gesto di quella sera. Ai suoi – oltre alla tavola – lasciava uno strumento: il grembiule. Quella sera, infatti, Dio ha depresso gli abiti dell'autorità e del prestigio per indossare un umile abito da lavoro. Non ha voluto abiti da cerimonia o da parata: quelli sono stati definitivamente deposti per indicare in che modo intendeva stare di fronte all'uomo. Un Dio che porta il grembiule. Il grembiule attesta che si avvicina a Dio solo chi accetta di stare di fronte



all'altro nell'atteggiamento dell'umile servizio.

Perché quel gesto? Perché quanto celebriamo nell'eucaristia si svuota se non lo si traduce con un amore che rovescia i criteri mondani.

Affatto ovvio che Gesù lavi i piedi dei suoi discepoli, tanto è vero che suscita lo stupore imbarazzato e la loro resistenza. Lui il Signore e il Maestro si spoglia di ogni sua prerogativa per assumere quella dei suoi amici: non è forse proprio dell'amore voler condividere la sorte dell'amato? Quello di Gesù non era il gesto di un estroso: era il gesto di uno pienamente consapevole di ciò che stava per compiere. Faranno fatica a capirlo quel gesto se sarà necessario che il Maestro lo spieghi dopo averlo compiuto. Quanto di lì a poco egli avrebbe dovuto subire sulla sua pelle era segno dell'amore che giunge alla sua pienezza. Proprio ciò che Pietro faticerà ad accettare: essere amato fino a questo punto e a questo prezzo.

Ma lo sconcerto non finisce in quel gesto compiuto da lui perché in quel gesto, cioè in quel modo di stare davanti all'altro, egli racchiudeva il senso dell'essere suoi discepoli: se dunque io... anche voi... in quel gesto la traduzione esistenziale di quanto celebriamo ogni volta nel rito. Se dunque io... anche voi...: una tavola e un grembiule. ○

Lavanda dei piedi, icona.

Veglia di Pasqua

8 aprile

> **Genesi** 1,1-2,2> **Romani** 6,3-11> **Matteo** 28,1-10

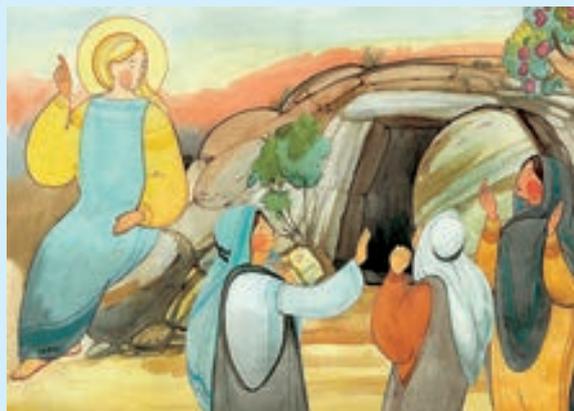
L'amore che sfida la notte

Lo abbiamo accompagnato nel suo affidamento alle mani del Padre; ci siamo fatti compagni di cammino di Giuda e con lui abbiamo riconosciuto di essere soltanto dei poveri uomini; ci siamo poi riconosciuti in Pilato per la cui indifferenza l'acqua nel catino è sempre a temperatura giusta; ci siamo rivisti in Pietro, colui che riserva per sé sempre una via di sicurezza; ci siamo rispecchiati in Simone di Cirene che impara a seguire Gesù per amore dopo averlo fatto per forza; ci siamo rilette nella Veronica, il cui gesto di asciugare il volto dona una brezza di gratuità in un momento drammatico; ci siamo riconosciuti in Giovanni, l'amico che resta accanto anche quando l'altro dovesse toccare il livello più basso; ci siamo messi alla scuola di Maria per apprendere cosa significhi resistere continuando a mettere al mondo la vita quando tutto parla di morte. Forse siamo convinti che questo possa bastare per esprimere il nostro compianto nei confronti del Signore.

E invece no. Questa sera ci è chiesto di accodarci al pellegrinaggio delle donne, non per visitare una tomba ma per incontrare il Risorto. Troppe nostre notti sono senza memoria e senza attesa! Le attraversiamo non ricordando più ciò che Dio ha compiuto nelle grandi notti dell'umanità e perciò non attendendo più nulla se non che una pietra sigilli tutto definitivamente.

Una sorta di pensiero magico ci fa ritenere che la gioia sia qualcosa che rimpiazziamo o si sostituisca al dolore, magari cancellandolo o ignorandolo. La gioia che viene dalla Pasqua, invece, è la gioia che matura dentro il dolore del mondo. La Pasqua ci attesta che l'amore di Dio si manifesta proprio nell'ora del dramma per vie a noi sconosciute.

Abbiamo bisogno di accodarci al pellegrinaggio delle donne perché se il dolore che provano è grande, lo è altrettanto e ancor di più l'amore che fa loro sfidare la notte. Le donne non si lasciano impietrire dal dolore ma cercano di vincerlo con



gesti di pietà e di affetto. E non è ciò di cui abbiamo bisogno anche noi?

Il messaggio dell'angelo ha dell'assurdo: come si può dire a chi l'ha visto spirare, tirar giù dalla croce e chiuderlo in una tomba, non è qui, come se non fosse accaduto nulla? L'angelo, però, non ha detto che non è accaduto nulla. Ha detto che è risorto. È passato per davvero attraverso la morte e una morte orrenda, umiliante e dolorosa. Ma appunto vi è passato. La morte non è stata bypassata, anzi! Non continuare a cercare un morto: so che cercate Gesù il Crocifisso, dice l'angelo alle donne. L'angelo le invita ad accorgersi della novità avvenuta: qui non c'è più niente. Dio ha sconvolto le leggi dentro le quali eravate prigioniere.

Crederci nella risurrezione non significa evitare la morte ma attraversarla e vincerla non attraverso una riedizione della vita precedente ma mediante l'ingresso nella vita stessa di Dio. Un anticipo di questo ingresso nella vita di Dio l'abbiamo già tutte le volte che amiamo qualcuno. Ripeterà san Giovanni: noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita se amiamo i fratelli. Tutte le volte che qualcuno ha a cuore la vicenda di un altro, celebra la sua Pasqua perché esprime in questo modo ciò che un giorno vivremo in pienezza. ○

Le donne al sepolcro, illustrazione biblica disegnata a mano.

Pasqua di Risurrezione

9 aprile

> **Atti** 10,34a.37-43> **Colossesi** 3,1-4 [1Corinzi 5,6b-8]> **Giovanni** 20,1-9

Sono le donne ad annunciare il risorto

Come quando si consuma una tragedia inaspettata, così doveva essere Gerusalemme quel primo giorno dopo il sabato. La città aveva messo a morte colui che, solo pochi giorni prima, aveva acclamato re.

Come sono cangianti gli umori degli uomini!

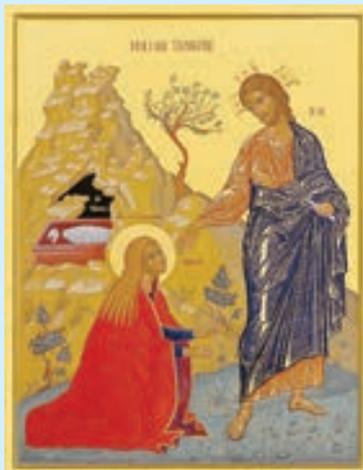
Qualcuno, però, non ha smarrito il legame con il Signore perché non ha dimenticato cosa egli significhi per la sua esistenza e, perciò, non riuscendo a rassegnarsi al corso degli eventi, decide di giocare come d'anticipo.

Era accaduto solo poche ore prima: un furfante, amico dell'ultima ora, si era ritrovato uno sguardo da far invidia persino al primo papa che pure era stato sincero nella confessione della fede. Aveva visto in un condannato il re, in uno maledetto colui che salva, nella morte l'ingresso nel regno.

Maria di Magdala e il buon ladrone incarnano quanto un giorno il Signore aveva predetto: "pubblicani e prostitute vi precederanno". L'ultimo a parlargli mentre era in vita e la prima nel mattino di Pasqua sono due di quelli che nessuna agenda contemplava come incontri possibili. A lui tocca essere il primo a entrare in paradiso e a lei fare da capocordata.

Quell'andare di Maria di Magdala al sepolcro di buon mattino sa di protesta, una sorta di fuori coro: proprio ciò che manca a noi.

Maria prova quasi ribrezzo al pensiero di appartenere a un popolo che uccide gli inviati di Dio mettendoli a morte fuori delle mura della città. Non appartiene a chi ha conosciuto il Signore il doversi rassegnare. Ci deve essere un altro modo di stare di fronte alla storia che non sia l'accettare supino e abdicante. Maria no: insieme alle altre,



dà ascolto a quel mondo che proprio l'esperienza del lutto fa emergere quando ci si trova a contatto con risorse prima sconosciute. Chi ci è passato sa a cosa faccio riferimento.

Il vero problema non è la sofferenza, non è neppure la morte: il vero problema è come io scelgo di stare di fronte a esse.

Lei insieme ad altre donne e all'amico che Gesù amava si erano già smarcate rispetto alla sconsideratezza della folla che aveva preferito un malfattore omicida al figlio di Dio. Chi sa di

avere come vocazione il generare vita non può accettare di darla vinta alla morte.

Per questo, sebbene con la paura addosso, Maria non permette che la morte vinca la fede che ancora la anima; pur con il timore che qualcuno possa bloccarla, non può non amare; pur con il cuore lacerato da quella separazione improvvisa, lui resta ancora il suo Signore.

Il maschile che è in ciascuno di noi ha tutt'altro approccio: per aprirsi all'amore ha bisogno di capire, di verificare, rientra in un certo schema di pensiero. Non così il femminile. Forse per questo l'annuncio più importante è stato affidato alle donne. Il femminile prima si apre all'amore, poi trova il modo per farlo entrare nel suo modo di ragionare. È solo l'amore che riesce a leggere nell'assenza del Signore un suo diverso modo di essere presente.

A ragione Paolo dirà: «Se uno è in Cristo è una creatura nuova».

A noi che invociamo cambiamenti in ogni ambito, Maria di Magdala ricorda che non è la novità delle cose a rinnovarmi ma è la mia personale pienezza di vita a fare nuove tutte le cose con cui interagisco. ○

Apparizione di Cristo a Maria Maddalena dopo la risurrezione, icona.

II Domenica di Pasqua

16 aprile

>

Atti

2,42-47

>

1Pietro

1,3-9

>

Giovanni

20,19-31

Il chiaroscuro della fede

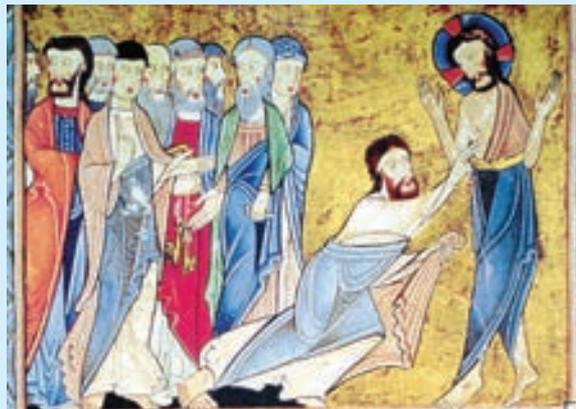
Non è un caso che gli incontri con il Risorto avvengano di sera o all'alba, quando cioè non si gode della luce piena. A tema, infatti, anche oggi, è proprio il buio, l'angoscia, la delusione, lo smarrimento, la paura, la confusione, l'abbandono, la morte. Situazioni e momenti dei discepoli che il Vangelo non cancella, anzi, li accoglie e li ospita come un vero e proprio grembo da cui è generata la possibilità di una vita nuova. La fede, contrariamente a quello che pensiamo, non è una sorta di pacca sulla spalla; non è neppure un agognato punto sospeso ed etereo in cui si è finalmente risparmiati dal peso delle giornate. La fede, quando è tale, prende sul serio il mio dolore, il mio buio, la mia angoscia, la mia morte.

Quel giorno il cenacolo era figura di una Chiesa che si fa attenzione ai cammini interrotti e accidentati di ognuno, una Chiesa che si fa rispetto per il dolore e la fatica di ciascuno, che sente addirittura la mancanza di chi ha deciso di affrontare quel dolore per una via di fuga come, probabilmente, era accaduto a Tommaso. Per la prima volta, una Chiesa accomunata nella stessa esperienza di chi pativa sulla sua pelle la fatica a misurarsi con la luce.

Venne Gesù, stette in mezzo a loro.

Ecco il Vangelo: la vita, quella vera, nasce da un dolore assunto, riconosciuto, attraversato. La speranza non è l'alternativa al lutto ma è il frutto di un'esperienza di buio; la vita nasce dalle lacrime versate, da un'angoscia non rimossa. Questo non significa idealizzare il dolore o cercarselo. Affatto. Ma se ti accade di sperimentarlo, non maledirlo, interrogalo, abitalo.

“Pace a voi”. Detto questo mostrò loro le mani e il costato. Quella sera nessun rimprovero, nessun discorso evanescente, nessun pronunciamento su verità astratte. La consegna della pace è misurata sul dolore che l'ha generata. Chi di noi crederebbe ai pronunciamenti che rischiano di essere solo letteratura? Ci convince di più l'umile te-



stimonianza di chi si è lasciato sporcare dal fango di una vita non vissuta al riparo. Quando le parole che dici sono generate dalla fatica durata per poterle affermare, hanno un altro peso.

Ricevete lo Spirito santo. A coloro a cui perdonerete... Più e più volte la vita ci presenta un conto esoso, quello di un abbandono o quello di una malattia, quello di una morte prematura o quello di un riconoscimento atteso e mai raggiunto. Per questo Gesù parlava di perdono non già come di una capacità naturale ma come di forza che viene dallo Spirito di cui ci ha fatto dono.

La risurrezione non è un nuovo capitolo di quel libro che chiamiamo vita. Le piaghe restano, le fatiche pure. Per questo, come Tommaso e con Tommaso, tutti facciamo fatica a credere a una Chiesa che ci annuncia “abbiamo visto il Signore”.

Tommaso crederà non alle parole dei suoi compagni di avventura o di sventura ma alle ferite mostrate. Riconoscerà come suo Signore quel Dio che è stato capace di assumere il suo dolore, lo ha abitato, e la sua fatica, persino la fatica di credere.

Se voglio capire quanto sono amato devo guardare cosa l'altro ha sofferto per me: le ferite del Signore sono perenne memoria del fatto che io non sono stato amato per scherzo. ○

Incredulità di san Tommaso, miniatura, codice inglese del XII secolo, Biblioteca Università di Glasgow, Scozia.

III Domenica di Pasqua

23 aprile

> **Atti** 2,14.22-33> **1Pietro** 1,17-21> **Luca** 24,13-35

Il metodo Emmaus

Non se lo sarebbe aspettato nessuno che Dio abbandonasse il tempio per intraprendere la mulattiera in direzione dei dubbi e della tristezza dei due discepoli di Emmaus.

Se ne stavano andando perché non avevano capito cos'era accaduto in quei giorni. Anche quella di noi credenti è, spesso, una lettura cronachistica dei fatti senza cogliere cosa significhino certe situazioni.

Quella sera, proprio perché quei due discepoli erano a rischio, Dio stesso si mise sulle loro tracce dando inizio a un vero e proprio metodo, il metodo Emmaus. Un metodo un po' insolito e alquanto faticoso, tant'è che il più delle volte, nella nostra prassi ecclesiale, è sufficientemente bypassato.

Di cosa si tratta? Si tratta della disponibilità a camminare con qualcuno lasciandolo parlare: «Di cosa stavate discutendo lungo il cammino?». L'approccio non inizia con il rimprovero, non inizia neppure con l'annuncio e neanche con la morale. Il metodo Emmaus inizia col mettersi al passo dell'altro suscitando domande. Dio solo sa quanto abbiamo bisogno della capacità di suscitare domande in un tempo in cui patiamo le risposte preconfezionate, soffriamo per i messaggi inviati in serie sopra i quali compare "inoltrato". Chi te li invia non si è preso neppure la briga di personalizzarlo. Dio no: «Anche i passi del mio vagare tu li hai contati, le mie lacrime nell'otre tuo raccogli». Uno che è abituato a contare i passi e a raccogliere le lacrime di ognuno, vuoi che si accontenti di qualcosa di generico e di generale?

Prima di dare una risposta Gesù esercita la maieutica dell'interrogativo. Noi viviamo molteplici



esperienze ma ci fermiamo alla superficie senza accettare di andare fino in fondo così da individuare come stare a contatto con esse.

A chi è assuefatto a ogni cosa, a cosa serve una lieta notizia? Non suscita alcun interesse. Ciò che gli manca, invece, è la capacità di cercare ancora, di desiderare, di interrogare, appunto.

«Tu solo sei così straniero?».

E pensare che il termine è tradotto con *paroikeo*, da cui viene parroco. Accusano Gesù di essere estraneo ai fatti occorsi pochi giorni prima. Accusandolo, in realtà, stanno affermando una cosa tanto vera: Gesù è estraneo a una cronaca colorata solo di nero. Perché la lettura delle cose possa cambiare è necessario misurarsi con ciò che immediatamente ci risulta estraneo. E se lo straniero che si è affiancato a noi per scuotere la nostra fede che si affievolisce fosse proprio ciò che non avevi messo in conto?

Saranno in grado di riconoscere il segno del pane solo perché, lungo la via, hanno accettato di lasciarsi mettere sottosopra dalla domanda, prima, e dall'annuncio, poi. C'è voluto del tempo e della strada, 11 Km, prima di arrivare a quel segno. A volte, la fretta di trovare soluzioni è dovuta alla fatica di stare a contatto con la domanda. Non dimentichiamo la tentazione del vitello d'oro. A fronte di un Mosè che se n'è rimasto per 40 giorni sul monte solo con Dio, c'è sempre un Aronne di turno pronto a fabbricare qualcosa di tangibile. Tentazione sempre ricorrente.

La sera di Emmaus istituì l'eucaristia in ogni dove: quello che sembrava un rifugio di fortuna divenne il nuovo cenacolo e lo spezzare il pane divenne rimando ad altro.

○

I discepoli di Emmaus, vetrata, chiesa di San Gervaso e San Protasio, Parigi, Francia.

IV Domenica di Pasqua

30 aprile

> **Atti** 2,14a.36-41> **1Pietro** 2,20b-25> **Giovanni** 10,1-10

Dio ci chiama per nome

Solo il Signore poteva operare simili accostamenti. Parla, infatti, del rapporto tra lui e l'uomo di ogni tempo proprio come quello che potrebbe esistere tra le pecore e il loro pastore, un rapporto fatto non di estraneità ma di incontro, di comunione di vita e di reciproco riconoscersi, un rapporto in cui il ritorno dell'uno è motivo di gioia per l'altro, una relazione in cui il ritorno è atteso e preparato.

Il pastore, ovvero chiunque abbia autorità su altri, afferma Gesù, lo riconosci dalla voce: non ha bisogno di urlare ma di coinvolgere. Il pastore non picchia ma indica, non agita ma rassicura, non costringe ma sollecita, non bistratta ma promuove. La voce, infatti, è molto più di un insieme di suoni. Il timbro che usi dice già in che modo ti poni di fronte all'altro.

Quante parole urlate nella convinzione che in questo modo si è sicuri di venire ascoltati, dimenticando che se il bastone è il segno dell'autorità, solo la voce è indice della tua autorevolezza!

La voce di Gesù doveva essere, senz'altro, particolare se è vero che la samaritana non potrà non riconoscere che mai un uomo le aveva parlato come quell'uomo; doveva essere autorevole se la folla non tarderà a riconoscere che mai nessuno aveva parlato come parlava Gesù; doveva essere riconoscibilissima se alla Maddalena basterà sentire pronunciare il suo nome per riconoscere in quell'uomo che le parlava il Maestro; doveva essere unica per far ardere il cuore nel petto ai due discepoli di Emmaus mentre conversava con loro lungo il cammino; doveva essere affidabile se conquisterà l'amore di Pietro dopo il triplice rinnegamento.



La voce tradisce la passione che ti anima, l'intenzione che ti guida, la convinzione che ti muove. Quante volte dalla voce riconosciamo ciò che l'altro avrebbe voluto dirci davvero!

Tanti ci chiamano mettendo insieme le sillabe che compongono la nostra identità anagrafica, ma solo uno ci conosce per nome, ovvero sa di cosa è impastata la mia vita. Che qualcuno pronunci il mio nome significa che mi ha intravi-

sto e riconosciuto fra altri: e chi di noi non risuona positivamente di fronte a una simile esperienza?

E quando chiama per nome la proposta non è mai quella di un intrupamento ma quella dell'essere portato fuori, ossia godere della libertà di chi sa di aver messo radici in un amore che non viene mai meno. A un patto, però: che egli vada avanti per indicare la strada e aprire la pista. Quando le posizioni si capovolgono, infatti, ci si smarrisce.

L'essere chiamati per nome ha un solo scopo: avere la vita in pienezza. Dio ha un solo desiderio che l'uomo viva da figlio e viva, perciò, della sua stessa vita.

La vita che promette e dona non è anzitutto quella necessaria, indispensabile, il minimo per sopravvivere. No, è la vita centuplicata. Se solo ripercorressimo la storia della salvezza a partire dalla categoria del di più, troveremmo che egli offre la manna per quarant'anni nel deserto, il pane per cinquemila uomini, le anfore riempite fino all'orlo, l'acqua trasformata nel vino eccellente, la pietra rotolata via per Lazzaro, cento fratelli per chi ne lascia uno, il vaso di nardo prezioso e la casa riempita di profumo.

Così fa Dio, questo è Dio.



Il buon pastore, miniatura.